



Maria donna di Fede: «Fate quello che Lui vi dirà»
d.ssa Pierangela Maniscalchi

- "Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
3 termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
9 così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra ' mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiato
18 liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
21 quantunque in creatura è di bontate.

Dante Alighieri, *Commedia*, Paradiso - Canto XXXIII

“Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura” a tal punto che “l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura”: così il Poeta definisce Maria, compendiando in tre soli versi tutte le caratteristiche principali che si possono attribuire alla “promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe” (Lc, 1, 27).

Antonello da Messina ci restituisce un'immagine insolita - per l'epoca (1476) e per l'iconografia ufficiale - di Maria nella sua celebre *Vergine annunziata*: non la giovane decisa nel pronunciare il suo *Fiat*, non la madre dolorosa e docile alla “terribile” volontà del Padre, non la donna dello Spirito che presiede alla nascita della Chiesa Universale il giorno di Pentecoste. È una ragazzina, poco più che adolescente, colta nel momento immediatamente successivo a quello in cui l'arcangelo Gabriele fa il suo annuncio: “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te./Non

temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine” (Lc, 1, 28.30-33). Una reazione sicuramente di turbamento, ma appare chiaro come non sia paura quella che anima la giovane: piuttosto uno stupore – come ci dice lo stesso evangelista – che nasce da una intelligenza messa alla prova dalla fede. “A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto./Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo»” (Lc, 1, 29.34). L'immagine di una donna giovane sì, ma non sprovveduta o eccessivamente ingenua: è prossima alle nozze, sa come comportarsi e conosce le dinamiche umane. Eppure non si spaventa ma interroga il divino messaggero, quasi a voler comprendere l'incomprensibile. Maria non è una donna remissiva, priva di una sua intelligenza e volontà. È turbata, ma capisce ciò che l'angelo le chiede e manifesta un dubbio legittimo e molto umano: anche se è fidanzata, è vergine; come potrà avere un figlio? E la domanda, che precede il *Fiat* di Maria, non sorprende, né indispetta Gabriele, anzi, gli permette di esplicitare meglio il suo annuncio. E dopo la rassicurazione dell'arcangelo – “Non temere, Maria” – e la prova che tutto può l'Onnipotente – “Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: *nulla è impossibile a Dio*” (Lc, 1, 35-37) – la fiducia e l'abbandono totale al Dio di Israele: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto” (Lc, 1, 38).

Antonello da Messina ci restituisce così tutta l'umanità di Maria, che si riveste poi di divinità nelle parole di Dante Alighieri. Ecco come leggere la storia di Maria di Nazareth: l'incontro più puro e autentico fra la fragilità della natura umana e la perfezione della natura divina. Una sintesi unica, irripetibile per un essere generato esclusivamente da uomini, che trova la sua definitiva pienezza nell'incarnazione: quel Gesù vero Dio e vero Uomo, che non poteva non essere accolto dentro a un tabernacolo vivente senza macchia quale fu Maria durante la gravidanza.

Maria non comprende con la ragione: soltanto la luce che sull'annunciazione getta la fede può spingerla a lasciarsi cadere a occhi chiusi nel vuoto, certa che sarà accolta dalle braccia forti di YHWH. È un atto di fiducia, che nasce dal cuore e che sempre nel suo cuore troverà conferma nei successivi episodi della vita di Maria. La ritroviamo là, poco dopo, di fronte ai pastori che cantano di giubilo, portati davanti alla grotta dagli angeli o ancora con Giuseppe, preoccupata, perché non trova il suo Gesù al ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme. È di nuovo turbata, Maria, è piena di timore ma “da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc, 2, 19).

Sarà poi la madre addolorata ai piedi della croce, che pur nella sofferenza riceverà da Dio la missione di essere madre della Chiesa universale – “Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.” (Gv, 19, 26-27) – e presiederà alla discesa del Paraclito, nel giorno della Pentecoste, dato che “ erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui” (At, 1, 14). È in Maria che si manifesta umanamente la tenerezza del Dio che è Padre ma che è anche Madre, che accoglie, cura, segue passo passo, consola, custodisce e comprende i suoi figli nell’intimo, li ama senza vincolarli, lasciandoli liberi nel pensiero e nell’azione.

La Vergine Madre dice il suo sì a Dio, dice il suo sì alla sua Volontà: le dona in modo straordinario un figlio, ma attraverso di lei dona al mondo il Salvatore. Gesù non è proprietà di Maria: la Madre santa ci insegna che i nostri figli non sono proprietà inalienabili, ma sono figli di Dio e in quanto tali liberi di seguire le strade che decidono di intraprendere. Possiamo immaginare che Maria umanamente soffre per le scelte di Gesù: la vita pubblica e l’abbandono della casa, la predicazione e l’azione “di scandalo” per il mondo ebraico dell’epoca, la passione e la morte in croce. Una madre a cui “una spada trafiggerà l’anima”, che pur nella gioia immensa e indescrivibile di una maternità prodigiosa rimane sempre umile serva del Signore, per cui tutte le generazioni la chiameranno beata. Accetta con l’unica forza della fede il compiersi della vicenda terrena di Gesù: e con ancora più gioia lo rivede, risorto, e assiste alla sua ascesa nella Gloria del Padre. È testimone Maria, fedele, docile, umile: anche quando durante le nozze di Cana, in Galilea, quel figlio tanto amato le risponde in modo apparentemente e incomprensibilmente duro, alla sua osservazione che era venuto a mancare il vino. “Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora” (Gv, 2,4): e ancora una volta emerge la fede e la fiducia sincera, profonda di Maria, per cui dice ai servi “Fate quello che vi dirà” (Gv, 2,5). Rieccola, la giovinetta che ci mostra Antonello da Messina: turbata, ma che si lascia prendere ancora e totalmente dalla fede da cui deriva la sicurezza che il Figlio agirà. Il vino è simbolo di gioia e di festa: non può mancare gioia e festa in presenza dello Sposo divino. E infatti avviene il primo segno compiuto da Gesù: l’acqua – simbolo della purificazione e della rinascita – che si trasforma in vino – gioia, festa. Soltanto se permettiamo all’uomo vecchio di morire immergendosi completamente nell’acqua e soltanto se permettiamo a Dio di agire possiamo acquistare la Vita Eterna e la gioia senza fine.

Una fede salda, incrollabile quella di Maria, straordinaria ma anche in linea con le donne che l’hanno preceduta nella storia della salvezza: lei è il culmine, da lei nella pienezza dei tempi sarà generato il Messia. È una di quelle piccole grandi donne che – in una cultura che invece considerava

niente le donne – con l'aiuto di Dio diventano motore della storia e strumento per la realizzazione del piano salvifico del Signore.

La Sacra Scrittura offre come esempi di fede diverse figure di donne: Eva, Sara, Giuditta, Ester. È però importante soffermarsi su quattro di esse in particolare, quelle scelte da Matteo e inserite nella sua genealogia di Gesù: Tamar, Racab, Rut e Betsabea. Nella Bibbia mai nessuna genealogia comprende figure femminili, Matteo invece opera questo rinnovamento nella tradizione scritturistica. Iniziamo a riflettere sul valore delle genealogie, ossia quello di descrivere la propria origine e definire la propria identità. Quindi Matteo fornisce ai suoi destinatari – gli Ebrei convertiti – la carta di identità di Gesù: ci dice che a pieno titolo la sua vicenda terrena si inserisce nella storia del popolo di Israele. Le genealogie nella concezione biblica esprimono poi pienamente il senso della storia alla luce delle promesse di Dio, ci mostrano in modo chiaro la Sua fedeltà che non viene meno, di generazione in generazione. Non sono dunque testi aridi, semplici elenchi, ma entrano a pieno titolo nella storia della salvezza, facendone quasi una sintesi. Anche l'ingresso di Gesù nella storia è presentato nella cornice di una genealogia, che lo collega ad Abramo (Mt 1,1-18) e ad Adamo (Lc 3,23-38).

La scelta di Matteo però, diversamente da quanto fa Luca, è precisa: si ricollega alla tradizione scritturale delle genealogie, ne rispetta la logica, ricalca i modelli presenti nel Primo Testamento. Eppure è una novità assoluta e ha rilievo ancor più per le donne scelte, tra le tante che contribuiscono con la loro presenza a scrivere nella concretezza della storia l'attuarsi del patto d'amore con Dio. Si giunge a Maria, vergine, culmine della creazione e dell'azione di Grazia dell'Onnipotente, passando però per Tamar, l'incestuosa; Racab, la prostituta; Rut, la vedova straniera; Betsabea, l'adultera. Se la caratteristica che le accomuna – quella di essere straniere e legate poi al popolo di Israele in modo "debole", non per nascita ma solo attraverso un matrimonio – le differenzia molto da Maria, ciò che le quattro donne condividono con la Tutta Santa è sicuramente la grande fede che le anima. Esse giocano un ruolo importante nel progetto di Dio e sono strumento della divina provvidenza per mettere in risalto sia il trionfo di Dio sulle prevenzioni e gli ostacoli umani, sia la universalità della salvezza non più privilegio gelosamente custodito del popolo eletto. Il punto di rottura con la legge patriarcale ha il suo apice nell'affermazione che "da Maria è stato generato Gesù" (Mt 1,18): visti i precedenti, l'attesa era invece che fosse Giuseppe a generare Gesù da Maria. Ed eccola la semplice ragazza di Nazareth: lei, che con il suo umile e convinto "sì" si è guadagnata di diritto un posto nella storia della salvezza, un posto d'onore che la colloca a fianco di Abramo, da cui hanno origine il popolo eletto e il rapporto d'amore fra lo Sposo divino e la Sposa infedele. È in lei che quella grande fede del patriarca, che con il sacrificio di Isacco ha toccato le vette più alte per un uomo, si completa e diventa speranza di salvezza

universale: sul suo esempio, la Sposa – la Chiesa – può procedere lungo il cammino verso l'incontro con il suo Sposo, davvero senza macchia e piena di luce e di grazia.

Torniamo alle donne della genealogia di Matteo: chi sono?

Tamar è incestuosa (Gn, 38,1-30): nuora di Giuda, rimane vedova dei primi due figli. Le viene promesso il terzo, ma Giuda per timore che anche questi muoia, la manda via. Secondo la legge ebraica del levirato era però diritto di Tamar ottenere una discendenza: ecco allora che si finge una prostituta e si unisce al suocero, ottenendo così giustizia.

Racab è una prostituta (Gs 2,1-21): entra nella storia d'Israele non per il suo peccato, ma perché, in un momento decisivo di quella storia – la conquista di Gerico e con ciò l'apertura della strada per la conquista della terra promessa – ha posto la sua fiducia nel Dio che gli ebrei servivano. Con la copertura data agli emissari di Giosuè ha facilitato l'entrata degli Israeliti in Canaan ed è diventata un'eroina nazionale.

Rut è straniera e vedova israelita: alla sua storia è dedicato un libro intero della Bibbia. Il suo nome vuol dire “compagna fedele”: morto il marito, ha seguito la suocera Noemi nella terra di Canaan e povera, umile, indifesa ha confidato nel Dio di Israele che le ha donato una discendenza per mezzo di un matrimonio per levirato, ponendola nella storia quale antenata di Gesù.

Betsabea è adultera (2Sam, 11,1-27/12,1-25), ma non viene direttamente nominata da Matteo, di lei si dice solo che “Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria” (Mt 1,6): è il re Davide che approfitta della donna e poi fa in modo che il marito muoia in battaglia. Il figlio concepito morirà ma Batsabea darà alla luce un altro figlio, Salomone il Saggio.

E Maria? Torniamo adesso alla ragazzina dell'annunciazione, al momento in cui pronuncia il suo *Fiat*. Maria compie un atto di fede, quella stessa fede che ha animato le donne prima di lei, ma con qualcosa in più: la certezza che quella promessa di Dio è un bene, per Maria e attraverso di lei - e solo per mezzo di lei - anche per tutti noi. Quella di Maria – a differenza delle altre donne che l'hanno preceduta – è una scelta che ha una portata universale: prima del suo “sì”, la creazione tutta si è fermata per un istante, lo stesso Spirito Santo è rimasto sospeso e ha atteso fiducioso che quella piccola donna prendesse la sua decisione, nella libertà e nella volontà. Ed ecco che quel *Fiat* ha scatenato su di lei, ma anche sull'umanità intera, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, un'inondazione di Grazia e Salvezza. Maria ci insegna che solo dall'ascolto, dall'accoglienza della Parola, nasce il “sì” senza condizioni alla volontà di Dio, che riconosciamo nella fede come il bene per noi: davanti ad un evento sconvolgente, la cui portata la stessa vergine non può comprendere, proprio in questa impossibilità di capire sta la grandezza della sua fede. La grazia che ricolma Maria non la priva dunque della sua libertà di autodeterminarsi. Davanti alla sua testimonianza di fede, c'è sempre il rischio di pensare che in fondo la vergine di Nazaret non potesse far altro che dire sì. Ma non è così.

Dio le fa la sua proposta, ma la lascia libera di rispondere. Ecco perché Maria è modello per noi. Altrimenti sarebbe una figura sterile, già predeterminata ad accondiscendere alla volontà di Dio. Sicuramente la grazia l'ha guidata verso l'accoglienza della Parola, ma anche il lavoro della grazia in noi non ci toglie la libertà e non produce automaticamente frutto, se non trova quella rispondenza che si fa apertura del cuore e dell'intelligenza, che diventa adesione di volontà e quindi fiduciosa obbedienza.

E concludiamo con le nozze di Cana (Gv 2,1-11).

Giovanni presenta Maria solo in due occasioni nel suo Vangelo: l'episodio della trasformazione dell'acqua in vino e ai piedi della croce. Apparentemente i due momenti sembrano fra loro scollegati, ma in realtà sono legati fra loro saldamente nell'economia del Vangelo di Giovanni.

Avvenne che a un banchetto di nozze, viene improvvisamente meno il vino. Maria si accorge di quanto accade e chiama in causa Gesù. Il figlio le risponde in modo scostante: lei però dice ai servi di eseguire qualsiasi cosa che lui ordinerà.

“Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo” (Gv, 2,6-7). Le anfore sono sei, numero dell'imperfezione; sono di pietra, come le tavole della antica Legge; erano destinate alla purificazione dei Giudei, cioè ad uno degli adempimenti rituali tipici del popolo ebraico, indicati non direttamente dalla Scrittura, ma dalle tradizioni farisaiche. Le anfore erano destinate a contenere acqua, ma erano vuote; la loro capacità è notevole: da ottanta a centoventi litri ciascuna. Seguendo l'indicazione di Maria, che ha evidentemente una certa autorità nei confronti dei servi, questi collaborano con Gesù e sono testimoni di ciò che egli compie: Gesù usa proprio quegli strumenti che servivano per il rito giudaico come strumenti che doneranno il vino nuovo, dopo che sono stati investiti di una forza nuova. Il vino come già detto è simbolo della gioia, ma anche dell'amore, come di tutto ciò che è grande e buono, ed è elemento comunque essenziale in un banchetto. Se la mancanza del vino è un problema notevole in una festa, la mancanza della gioia e dell'amore in una celebrazione nuziale sicuramente lo è molto di più. Qui la difficoltà è raccolta e messa in luce dalla madre di Gesù. Non chiede niente al Figlio, si limita a mettere in rilievo ciò che con attenzione ha osservato. Davanti al venire meno di ciò che pare essenziale, Maria ci da una prima indicazione fondamentale: rivolgersi a Dio è l'unica strada, che manifesta non solo la nostra incapacità di superare le difficoltà senza di Lui, ma anche la fiducia nella sua bontà. Al di là del simbolo, il vino nuovo è il sangue che Cristo ci dona sulla croce, che è davvero quella potenza vitale che trasforma il patibolo della croce in strumento di gloria.

“Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora»” (Gv, 2,8-10). Di nuovo Gesù chiama in causa i servi, che devono attingere dalle anfore e portare ciò che hanno attinto al maestro di tavola. Certamente i servi avranno inizialmente pensato di attingere acqua, ma probabilmente si saranno resi conto subito di ciò che era accaduto sotto i loro occhi. Infatti non sollevano obiezioni, vanno da colui che dirige il banchetto, continuando comunque a seguire le indicazioni di Maria, cioè a fare tutto ciò che Gesù ha detto loro.

Dobbiamo notare che siamo però davanti a nozze un po' particolari, visto che gli sposi sono praticamente assenti, mentre i protagonisti della scena sembrano essere Maria e Gesù. Anche la frase che il maestro di tavola rivolge allo sposo è particolare: sembra un rimprovero, una critica, davanti ad una scelta giudicata inopportuna. Se ci pensiamo, non accade così anche per noi, davanti alle scelte di Dio? Appaiono insensate, se giudicate con occhio solo umano. E ancora si potrebbe giudicare esagerato anche il dono di Gesù: perché 600 litri di vino, non sono troppi? Ma il vino dell'amore di Dio è abbondante, perché tale amore non può essere misurato da noi, va sempre al di là delle nostre aspettative e richieste. Maria non sa cosa farà Gesù, non sa se e come risolverà la mancanza di vino, ma si fida e per questo può dire: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”. Lo disse allora ai servi, lo dice oggi a noi, perché è in questa obbedienza che si manifesta la potenza salvifica dell'amore di Dio. Gli sposi non ci sono, perché Gesù è lo Sposo, mentre la sposa è Maria, che simbolicamente rappresenta il popolo d'Israele e la Chiesa.

Quello delle nozze di Cana si configura anche come l'archetipo dei segni, quello cioè che li racchiude tutti in sé, perché simbolicamente troviamo in esso il senso di tutti gli altri. Ciò che conta in questo segno non è tanto l'evento miracoloso della mutazione dell'acqua in vino, quanto l'effetto che ciò produce, ovvero la fede dei discepoli, che riconoscono nel Maestro la gloria di Dio, quella gloria che nel quarto vangelo risplende in pienezza proprio sul Golgota. Ed ecco il collegamento fra i due momenti evangelici in cui è presente la Madre: anche là troviamo la Donna, Maria, unita alla passione del Figlio, trafitta nell'anima, ma comunque fedele e fiduciosa, madre di speranza.

L'episodio ci mostra infine anche un'altra caratteristica precipua di Maria, emersa nell'annunciazione: l'attenzione, che non è solo nell'ascolto di Dio, ma anche nel vedere i bisogni dei fratelli. E anche in questo caso l'attenzione diventa ascolto confidente, nell'obbedienza, atteggiamento che la Madre suggerisce a tutti di avere nei confronti del Figlio. Gesù la definisce “donna”, non solo per definirne l'umanità, ma anche ad indicare che in lei è chiamato a riconoscersi

tutto il popolo di Dio, la sposa per eccellenza, chiamata alle nozze con il suo Signore e alla gioia del banchetto eterno. Qui Maria, proprio perché è sposa e madre, si fa mediatrice della grazia di Dio. E in effetti questo è il ruolo di Maria per ogni credente, in ogni tempo. Certamente la sua fede è modello, certamente le sue indicazioni sono preziose per il nostro cammino di fede, ma potremmo dire che non è pensabile un cammino di fede autentico che non riconosca l'indispensabilità della presenza materna della vergine di Nazaret.

P.M.

Messina - 5 maggio 2013